

Parashat Vaigash 5762

Come si imposta una Comunità Ebraica

“E sarà, quando vi chiamerà il Faraone e dirà: ‘Qual’ è il vostro operare’? E direte: ‘Uomini di gregge sono stati i tuoi servi dalla nostra gioventù fino ad adesso, sia noi sia i nostri padri.’, affinché risiediate nella terra di Goshen, poiché è abominio per l’Egitto ogni pastore di gregge.” (Genesi XLVI, 33-34)

“poichè è abominio per l’Egitto ogni pastore di gregge: dal momento che essi (gli animali) sono per loro divinità.” (Rashì in loco)

Israele scende in Egitto. La Torà sottolinea più volte il passaggio dalla Terra d’Israele alla terra d’Egitto come una discesa, soprattutto prima che questa avvenga. Stranamente però il termine ‘scendere’ viene sostituito dal termine ‘giungere’ proprio in concomitanza con gli eventi. Rav Chajm Friedlander nel suo commento alla Haggadà di Pesach spiega (sulla scia del Gaon di Vilna) che mentre prima della discesa Jacov e la sua famiglia erano pienamente consapevoli della discesa spirituale determinata dal passaggio in Egitto, una volta presi dagli eventi questi “dimenticano” l’aspetto di discesa morale intrinseco nella discesa geografica.

La ‘*tumat mizraim*’, l’impurità dell’Egitto, inizia a far presa su di loro. Nonostante ciò è la consapevolezza che avevano prima di scendere che li salva e permette loro la redenzione. Ciò è certificato anche dall’Autore della Haggadà che asserisce che il termine ‘*vajagor*’, e abitò, ‘*insegna che non scese Jacov nostro padre per risiedere in maniera stabile, ma solo per abitarci in maniera temporanea*’.

È dunque la preparazione fisica e spirituale della discesa che permetterà, generazioni dopo, la redenzione. Questa preparazione è simbolicamente racchiusa nell’invio come avanguardia di Jeudà, re d’Israele, che viene mandato in Egitto a ‘disporre’, parola che Rashì in loco intende ‘*a disporre per lui un Bet Talmud*’. Dunque prima ancora che le settanta anime della casa di Jacov scendano in Egitto il primo Bet Midrash d’Egitto è già in piedi.

Anche i versi successivi, quelli che descrivono il commovente incontro tra Jacov e Josef sono pieni di riferimenti halachici dei quali del resto ci siamo occupati nelle derashot su questa parashà degli scorsi anni, dai carri che simboleggiano la mizvà della Eglà Arufà, la giovenca accoppiata, alla lettura dello Shemà di Jacov nostro padre.

Jacov sembra occuparsi esclusivamente di Torà. Bet Midrash, mizvot, keriat Shemà. Risulta quindi particolarmente stridente il contrasto tra questo approccio alla discesa in Egitto e quello di Josef.

Dopo che la Torà ci insegna con un verso la centralità dello studio della Torà (XLVI, 28) e con due come si canalizza la gioia degli eventi al servizio Divino, (29-30) essa impiega ben dieci versi per descriverci come Josef prepara i fratelli per poi convincere il Faraone a farli vivere nella Terra di Goshen permettendogli la pastorizia.

Jacov sembra preoccuparsi solo della Yeshivà, Josef si preoccupa solo delle pecore.

I Saggi ci insegnano però a scrutare attentamente i passi nei quali la Torà si dilunga, a volte in maniera apparentemente ripetitiva, su un certo argomento. La Prof.ssa Nechama Leibovitch (Yunim Chadashim al Sefer Bereshit p.366) si occupa proprio di questo.

Josef spiega chiaramente ai fratelli le sue motivazioni: *affinché risiediate nella terra di Goshen, poiché è abominio per l'Egitto ogni pastore di gregge.*

Rabbì Izchak Aramà spiega in loco:

“Ha scelto per loro la cosa buona e retta e gli ha reso odioso il potere, giacché non c'è dubbio che se avesse voluto li avrebbe nominati capi di migliaia e capi di centinaia sul regno, ma ha voluto che dicessero che essi sono pastori di gregge dalla loro infanzia, sia essi che i loro padri, tanto che il lavoro è loro retaggio da prima e non possono muoversi da esso, e questo è perché li allontanasse dal risiedere lì in Egitto, giacché è un abominio per l'Egitto ogni pastore di gregge. Ed il seguito di ciò è che risiedano nella Terra di Goshen....”

Dunque Josef si preoccupa subito del luogo di residenza dei propri fratelli e per giustificare la loro presenza lontano dai centri del potere ricorda il loro lavoro. Il motivo non è solo negativo però. Ossia non è una preoccupazione per la sensibilità degli egiziani; piuttosto si preoccupa Josef di trovare loro un luogo nel quale questi possano vivere mantenendo un comportamento ebraico.

E spiega in loco il Naziv di Volozin nell'Emek Davar

“e non li ha voluti far risiedere in un luogo densamente popolato. Così ha voluto Josef modificare gli eventi per giungere all'obiettivo che si era prefissato di risiedere isolato, anche se questo comporta che suo padre ed i suoi fratelli fossero disprezzabili per questo agli occhi del Faraone. In ogni modo qualsiasi cosa è conveniente per giungere al fine indispensabile di preservare la santità d'Israele.”

Dunque dice il Naziv, vale la pena essere scansati, se questo mantiene la Santità d'Israele. Josef non vuole che il nuovo nucleo ebraico si integri con l'Egitto. Avrebbe potuto mettere i propri fratelli in politica con ovvi vantaggi contingenti per tutti. Ma non è questo che cerca Josef. Se Jacov capisce ed insegna a Jeudà che non si può vivere senza una scuola dove studiare Torà e costruire così una società ebraicamente valida, Josef ci insegna che è altrettanto indispensabile preoccuparsi di mantenere uno stile di vita ebraico nel lavoro e nelle residenze.

Josef ci insegna che se è scontato il valore e l'importanza di mandare i bambini alla scuola ebraica, è allo stesso tempo importante preoccuparsi che vivano vicino al nucleo della comunità e che si occupino di una professione che permetta loro una vita ebraica.

Rabbì Izchak Aramà, nel suo commento che abbiamo precedentemente citato, utilizza un'espressione, quella di 'odiare il potere' che è il centro dell'insegnamento di uno dei pilastri di Israele.

Leggiamo nel trattato di Avot:

“Shemaià ed Avtalion riceverono [la Torà] dai precedenti. Shemaià dice: Ama il lavoro e odia il potere, e non essere vicino al governo.”

Siamo nel primo capitolo del trattato, le coppie citate sono il Presidente del Sinedrio, Nesì Israel, ed il Capo del Tribunale. Shemajà ed Avtalion sono discepoli di Jedudà ben Tabai e Shimon ben Shatach ed a loro volta maestri di Hillel e Shammai.

Rabbì Ovadià da Bertinoro, dopo averci ricordato che Shemajà ed Avtalion sono due convertiti, ci spiega che l'amore per il lavoro va inteso come *'persino se ha di che alimentarsi, deve occuparsi di un lavoro. Giacchè la nullafacenza porta alla noia'. Ed odia il potere: e non dire io sono una persona grande e mi è vergognoso occuparmi di un lavoro...'*

C'è dunque un valore intrinseco nel lavoro. Soprattutto quando questo viene capito in un ottica ebraica. Il potere politico allontana dalla Torà, non così il lavoro, questo educa, rafforza e sostiene lo studio.

Nel trattato di Berachot troviamo (TB Berachot 8):

“Ed ha detto Rabbì Chjà bar Amì a nome di Ullà: È più grande colui che gode della sua fatica di colui che Teme il Cielo. Dal momento che di colui che Teme il Cielo è scritto: ‘Beato l'uomo che teme il Signore’ mentre di colui che gode della sua fatica è scritto: ‘Quando mangerai della fatica delle tue mani, beato a te e bene a te’. Beato te in questo mondo e bene a te nel mondo futuro.”

Dunque colui che teme il Signore è premiato in questo mondo mentre colui che gode della propria fatica è premiato in questo mondo e nel mondo futuro. Ma chi sono questi due personaggi?

L'Alshich è su questo tema monumentale.

“Ed ecco che è evidente la difficoltà se colui che gode della fatica è anche esso temente del Signore o no. Se è temente del Signore è facile, dato che sono meglio le due qualità di una sola, e se non è temente del Signore ma solo ruba e froda le creature e gode della sua fatica non c'è motivo che abbia un merito nel suo mondo. E c'è chi spiega che si tratta qui di cose permesse e proibite nelle quali ci sono due persone che nei casi in cui c'è un minimo di dubbio il primo se lo proibisce per via del dubbio che pecchi, il secondo discute la cosa, e nella discussione persino una cosa che in principio sembrava proibita egli la permette. In maniera che tu non dica che è più meritevole colui che non ha voluto approfondire e chiedere il permesso, all'approfondimento che ha reso la cosa permessa attraverso la discussione. Dunque ha detto che è più grande colui che gode della sua fatica e della sua riflessione e permette la cosa più di quel Temente del Cielo che se lo proibisce per via del dubbio.....”

Dunque, dice l'Alsich, c'è chi sostiene che le due categorie siano due differenti approcci allo studio ed alla Halachà. Non conta dunque l'automortificazione o la rinuncia a priori, è bene approfondire anche quando questo porta a permettere la cosa. Insomma è bene approfondire nella Halachà e permettere piuttosto che rinunciare a priori e proibire. Ma questo commento va stretto all'Alshich.

“E questo è un buon commento ma non c'entra con l'argomento. E secondo l'argomento è doveroso associare il passo o ad un uomo che si occupa per una parte del giorno della Torà e per una parte del suo lavoro o di due uomini: uno legge tutto il giorno ed uno metà giornata e dice non pensare che non ha un grande premio altri che colui che studia tutto il giorno e che l'altro che studia mezza giornata non è il suo premio così ed anche non pensare che l'uomo che studia mezza giornata e l'altra mezza è occupato dal lavoro, che non è il premio della mezza

giornata di lavoro come il premio della mezza giornata di studio; perciò viene a dirti che colui che legge un'ora al giorno e che gode della sua fatica è superiore a colui che legge tutto il giorno e non fa alcun lavoro al fine di mantenere la Torà. 'Giacché ogni Torà che non è accompagnata dal lavoro alla fine si annulla....' E bisogna dare una parte al corpo ed una all'anima ed ha portato una prova 'Quando mangerai dalla fatica della tua mano, cioè a dire che porterai su di te un godimento per te stesso con la tua fatica e non lo lascerai agli altri. Ed ha detto 'ed odia il potere', che anche nel suo lavoro non si occupi del potere, e se vuoi odiare il potere non avvicinarti al governo, giacché essendo vicino al re, farà la sua volontà e perderà la sua Torà.'"

Si può studiare una sola ora al giorno e dare il senso ad una intera giornata di lavoro.

Josef vuole educare i propri fratelli, alla vigilia di una schiavitù che farà del lavoro il simbolo dell'oppressione e l'antitesi del sistema di vita ebraico, al fatto che è possibile occuparsi ebraicamente del lavoro. Che il lavoro non è male in se. È male il lavoro dell'Egitto per il quale il lavoro degli ebrei è un abominio, giacché 'essi sono i loro dei'. Quello che per Israele è un lavoro dignitoso, uno strumento per un fine superiore, è il fine per gli egiziani. Il bue che Jacov scanna nella terra di Goshen per i pasti in onore allo Shabbat, è il dio degli egiziani.

Josef ci educa e ci insegna, prima della schiavitù, che una comunità ebraica si regge su un lavoro ebraico e su dei quartieri ebraici.

E spiega Rav Mordechai Elon shlita, che insegna gran parte di quanto detto fin qui, che il senso di odiare il potere è dunque secondo Rabbì Ovadia da Bertinoro e scondo l'Alshich quello di odiare la parte di potere che è nel lavoro. È un richiamo alla sostanza ed un ripudio della apparenza. Si deve amare il lavoro, non il biglietto da visita. Si deve amare la possibilità che l'eterno ci da di costruire, di essere attivi, di produrre mantenendoci e mantenendo la Sua Torà.

Per concludere pare straordinario, dice ancora Rav Elon, che questo importante insegnamento sul senso del rapporto con il potere ce lo fornisca Shemaià maestro di Hillel e Menachem, prima che di Hillel e Shammai.

Nel Talmud, (TB Chagghigà 16) impariamo che inizialmente era Menachem il compagno di Hillel ed il suo presidente del Tribunale. Menachem lasciò il mondo della Torà. Se ne andò in politica, se ne andò dal re portandosi ottanta coppie di studenti che veste di tuniche alla greca, alla romana.

Per una bella divisa del potere egli se ne va, pur essendo secondo solo ad Hillel tra i Maestri dell'epoca, a servire un sistema politico di cui a mala pena oggi ci ricordiamo.

Hillel rimane e con lui Shammai che prende il posto di Menachem e costruisce assieme ad Hillel la Torà Orale.

Josef capisce e vede tutto ciò. Capisce che si può avere la migliore scuola del mondo ma che questa è inutile se si abita lontani da essa.

Josef ci insegna prima dell'esilio come si struttura una comunità che gode della sua fatica e che è migliore persino di una comunità di Tementi del Signore.

Shabbat Shalom!